

TIZIANA ANDINA

Una ontologia sociale mirata a ridefinire i concetti di Stato, patto, potere, giustizia

di VINCENZO COSTA

●●● Nell'epoca di trasformazioni radicali in cui viviamo i rapporti ridefiniti tra mondo economico, istituzioni e società civile rendono necessario affinare il nostro armamentario concettuale. Così, i cambiamenti istituzionali derivanti dall'esistenza dell'Unione Europea propongono nuovi problemi relativi alla nozione di sovranità, di Stato, e d'altra parte la globalizzazione e la libertà di persone e investimenti pone in modo nuovo il senso di una legittimazione democratica del potere. Proprio a una ridefinizione concettuale che aiuti a comprendere cosa sta accadendo nella realtà sociale è orientato il recente libro di Tiziana Andina, *Ontologia sociale. Transgenerazionalità, potere, giustizia* (Carocci, pp. 224, € 21,00), in cui temi teorici generali quali la definizione di ontologia sociale, di potere, di giustizia, di patto si incrociano con i tentativi di comprendere cosa stia funzionando e cosa non nella realtà sociale, e per esempio da cosa derivi quel «deficit di normatività

che è inquietante e si è profilato in modi molto evidenti nell'ambito della crisi economica che ha avuto inizio nel 2008». Andina assume una ontologia realista, per esempio quando sostiene che «lo Stato è un oggetto emergente che ha proprietà funzionali, ovvero un oggetto che, una volta istituito, acquisisce un'esistenza piena e indipendente rispetto ai soggetti che lo hanno fondato»; ma gli strumenti offerti da questa impostazione vengono piegati alla comprensione della realtà effettiva, per esempio in una riflessione ampia e approfondita sull'Unione Europea, che nota Andina – nasce da un presupposto tutt'altro che ovvio, poiché cerca di fare derivare i valori dalle norme, dalle regole e dalle buone pratiche, accentuando l'importanza costitutiva delle regole, mentre marginalizza l'apporto delle persone. Il saggio avvia un confronto interdisciplinare che coinvolge la sociologia, le scienze umane, la teoria politica, persino le neuroscienze, ma intende mantenersi su un terreno propriamente filosofico. Così, per Andina, comprendere il senso di un

oggetto sociale, per esempio, un'opera d'arte, non può consistere nel sapere che cosa accade nel nostro cervello quando la guardiamo. Di qui l'importanza attribuita alla memoria, e a una memoria che lega insieme le generazioni all'interno di un'identità, «che coglie e raccoglie ciò che è trascorso e che ha senso ricordare». Una memoria, dunque, diversa da quella basata sull'accumulo e utilizzata dalla burocrazia documentale. E tuttavia, proprio il tema della documentalità e dell'iscrizione pone anche la necessità di affrontare la questione dei supporti tecnici che rendono possibile la memoria, e che modificandosi fanno sì che cambino anche le condizioni del ricordare e della costruzione dell'identità. In questo senso, forse bisognerebbe chiedersi se la sfera pubblica non sia già da sempre stata mediatazzata, e se l'ontologia sociale non debba prendere le mosse da un'analisi approfondita delle trasformazioni ontologiche che i concetti classici subiscono in quel villaggio globale reso possibile dai nuovi media.